

---

# Generazioni, tradizione ed eredità culturale a Napoli

Giovanni Vacca

---

In memoria di mio zio,  
Alfredo Falcone (1936-2024)

## Preambolo: città e cambiamento

«La vecchia Parigi non esiste più (la forma di una città cambia più velocemente, purtroppo! del cuore di un mortale)». Così, con celebri parole, Charles Baudelaire descriveva il mutamento incessante della città, caratteristica fondante della vita moderna, ne Il cigno, una delle poesie dei “Quadri parigini”, sezione de I fiori del male (Baudelaire 1989: 204). Come tutte le città, naturalmente, anche Napoli cambia ma, a differenza di altre, ha dato a lungo la sensazione di essere ferma nel tempo. Lo pensava, per esempio, Pier Paolo Pasolini che su questo diede al giornalista Antonio Ghirelli una bellissima, celeberrima, testimonianza in cui descriveva i napoletani come una tribù che invece di vivere nel deserto come i Tuareg, vivevano nel ventre di una grande città di mare: una tribù che aveva deciso di estinguersi, rifiutando completamente la modernità (Pasolini, in Ghirelli 1976: 15-16). Eppure, proprio Napoli è stata un vero e proprio laboratorio della modernità, una modernità che si presentava, tra fine ‘800 e inizi ‘900, come novità assoluta: lo testimoniano gli imponenti lavori di riorganizzazione urbanistica avviati a ridosso dell’unità d’Italia (il cosiddetto “risanamento”) che ridisegnarono, nel giro di pochi decenni, il volto di una metropoli cresciuta nell’assimilazione dei più diversi influssi culturali, organicamente e creativamente riplasmata in una fisionomia talmente singolare e riconoscibile da essere, proprio per questo, cristallizzata in una serie di cliché e di immagini stereotipate tuttora dure a morire. Lo testimonia, soprattutto, la vita culturale che, nel teatro, nella musica (segnatamente

nella canzone), nelle arti visive, nel giornalismo, si impose come la più vivace e innovativa dell’intera, neonata, nazione. Come è stato possibile, allora, che una città fortemente trasformata dalla modernità sia rimasta nell’immaginario collettivo come emblema dell’immobilismo e della “tradizione”? E come è stato possibile che proprio quella “tradizione”, simbolo di immobilità, sia diventata lo strumento per convertire Napoli in quello che è ormai un vero e proprio luna-park per turisti?

## Infanzia

I miei primi ricordi di infanzia, a metà degli anni ‘60, sono due tipi di suoni: i primi (il battito dei martelli degli artigiani, il ritmo delle macchine da cucire delle sarte, le voci dei venditori ambulanti e delle donne che a loro parlavano ad alto volume) venivano da una finestra che dava su vicolo Cisterna dell’olio, nel pieno centro di Napoli, dove i miei nonni materni abitavano e dove da bambino trascorrevi lunghi periodi; i secondi (il vociare della folla e soprattutto i clacson delle poche automobili allora in giro) venivano invece da Piazza del Gesù, dove l’unico balcone di quella piccola casa affacciava da un terzo piano. L’appartamento sullo stesso pianerottolo, oggi un Bed & Breakfast, era allora abitato da una famiglia molto popolare: lui scaricatore di porto, lei casalinga, e un figlio con cui giocavo da bambino. Le porte delle case di quel condominio venivano chiuse solo di notte: di giorno erano, quasi tutte, sempre socchiuse in un continuo via vai di persone e di scambi, di saluti, di cortesie. Mentre il mio amico d’infanzia di avviava ad una vita di strada, io, figlio della piccolissima borghesia, andavo a giocare nel chiostro di Santa Chiara, allora aperto a tutti gratuitamente, e mi avventuravo, accompagnato da uno zio, in cima al campanile per assistere al vecchio

fra' Crescenzo, che ancora suonava le campane tirandole con un grosso cordone e che sarebbe presto stato sostituito da un sistema automatico. Per il resto, la mia "educazione sentimentale" si formava attraverso una serie di miti locali che mi venivano raccontati e che, credo, ogni napoletano di quella generazione ancora ricorda come parte della propria: Giuseppe Moscati, il medico santo che proprio lì aveva vissuto e le cui memorie erano conservate nella vicina Chiesa del Gesù; Renato Caccioppoli, il matematico-pianista folle e geniale, finito alcolizzato e poi suicida, nipote nientedimeno di Michail Bakunin; Benedetto Croce, il grande filosofo che abitava nel non lontano palazzo Filomarino, di cui il mio nonno paterno era stato addirittura amministratore, e che si vedeva spesso nei ricoveri sotterranei utilizzati come rifugio durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. E poi, ovviamente, i giorni della liberazione, con gli americani che avevano occupato un appartamento di fronte al balcone, dal quale lanciavano cioccolata e latte condensato e con i quali i napoletani organizzavano, per strada, degli scherzosi incontri di pugilato. Ho poi i ricordi delle frequenti e libere visite alla chiesa del Cristo velato (più che altro per vedere i corpi di due esseri umani, due servi, che si suppone fossero stati imbalsamati dal principe Raimondo di Sangro), che è oggi a pagamento ed è meta praticamente obbligata per i turisti, delle passeggiate a via Toledo e via Chiaia (per le quali mio nonno si vestiva di tutto punto perché quelle erano, per lui, le strade "signorili"), dei giri a via San Gregorio Armeno per l'acquisto dei pezzi con cui allestire il presepe, e della spesa fatta al mercato della Pignasecca, a poche centinaia di metri di distanza dalla nostra abitazione. I ricordi si fanno più vaghi per quello che riguarda ciò che, invece, più mi avrebbe interessato da adulto, ovvero le forme della cultura popolare: il culto delle anime del purgatorio, i riti della Madonna dell'Arco e la festa di San Gennaro che entravano nella mia vita solo quando le incrociavo per strada.

Già da questi pochi elementi è possibile intuire che la modernità realizzata a Napoli non aveva impedito la continuità di una serie di atteggiamenti, di abitudini, di usanze che possiamo tranquillamente ascrivere all'epoca preindustriale, per quanto queste definizioni non vadano prese alla lettera ma considerate soprattutto come delle linee di orientamento: la possibilità per le classi popolari di abitare nei centri storici delle

città, la loro vita comunitaria, la memoria trasmessa per via orale attraverso la narrazione di fatti e figure esemplari, il rapporto intimo con il sacro, gli echi della Belle Époque, una vita quotidiana non completamente mercificata e in cui il corpo e la voce avevano un ruolo non esclusivamente dettato dal narcisismo ma erano ancora degli strumenti operativi per stare al mondo. La modernità industriale, insomma, che a Napoli è stata presente per tutto il Novecento, dall'insediamento dell'Italsider a Bagnoli fino all'Alfasud di Pomigliano d'Arco (che, a sua volta, affiancava una serie di industrie già presenti sul territorio), non aveva impedito che alcune peculiarità di un mondo premoderno si mantenessero vive, in un rapporto attivo con un ambiente ancora in relazione con gli esseri umani, così come ci ricorda Giovanni Comisso che scriveva di quanto, negli anni Venti, costasse ai pescatori di Chioggia l'impossibilità di pescare, se un inverno rigido ostacolava la loro attività: «Se i pescatori non pescano, non guadagnano e non possono adattarsi a fare un altro mestiere, perché le loro mani non saprebbero muoversi su oggetti diversi dai remi, dalla barra del timone, dalle funi delle vele. I loro calli sono tutti formati in relazione a questi abituali strumenti, e come i calli, i loro muscoli, i loro pensieri» (Comisso 1983: 30).

## Maturità

Mi accorsi di questo proprio quando, molti anni dopo, e dopo aver lasciato Napoli per vivere in altre città, ci ritornavo spessissimo per studiare la musica e la cultura tradizionali, tanto in città quanto nella sua provincia rurale che, storicamente, si estende praticamente a tutto il Mezzogiorno peninsulare. Ricordo, per esempio, quando lavoravo al mio primo libro che ricostruiva la storia del Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco 'E Zezi, l'intervista a Tonino 'o stocco (Antonio Esposito), un contadino-artigiano-operaio che mi raccontava di come, perfino all'interno della fabbrica dell'Alafud, aveva l'esigenza, riuscendo a farlo, di coltivare un pezzetto di terra, trovandosi lontano dai reparti di produzione (Vacca 1999: 114). Credo di far parte dell'ultima generazione di ricercatori che ha avuto la fortuna di conoscere il mondo contadino e popolare per come ce lo avevano descritto Carlo Levi ed Ernesto de Martino, un mondo che si è inabissato con i suoi ultimi, anziani testimoni, rugati dal sole e curvi per la fatica, resi

famosi dalle registrazioni etnomusicologiche degli anni '60 e '70 e scomparsi tutti nel giro di poco tempo: contadini che, quando ballavano la "tamurriata" nelle loro feste, lasciavano allibiti per quella grazia e quella leggerezza che forse solo Heinrich Von Kleist ha saputo pienamente restituire nelle poche pagine del suo meraviglioso Sul teatro delle marionette.

Quella continuità, quella memoria, quelle abitudini, che la lunga parentesi industriale aveva messo sotto pressione ma non interrotto definitivamente, sono andate completamente in frantumi nella nostra epoca, un'epoca in cui la riconfigurazione digitale del mondo non consente spazi di mediazione, in un "horror vacui" che sta velocemente penetrando ogni ambito dell'esistenza: l'era digitale, che non ammette deroghe alle sue imposizioni, sta cambiando Napoli in maniera definitiva, accelerando vorticosamente un processo che si era già cominciato a dispiegare fin dai primi anni '90 del secolo scorso. In quegli anni, infatti, il cosiddetto "Rinascimento napoletano", cioè il tentativo di una giunta di sinistra di rilanciare Napoli a partire dalla sua immagine, cominciò con una sorta di rivendicazione della specificità della città, nella speranza che una nuova e inopinata esposizione mediatica avrebbe attratto attenzione e investimenti, con effetti positivi che sarebbero poi ricaduti a pioggia su tutti: ecco allora la "valorizzazione" delle componenti culturali del territorio, una valorizzazione che passò innanzitutto per la loro turisticizzazione e, inevitabilmente, per la loro volgarizzazione, la musealizzazione di ciò che restava della cultura popolare (basti pensare a ciò che è diventata via San Gregorio Armeno, strada per la quale si sta addirittura pensando a far pagare un biglietto d'ingresso per accedervi) e l'incoraggiamento del turismo di massa che, forse, si sarebbe potuto sospettare non essere adatto un tessuto urbano angusto e labirintico come quello partenopeo, come è oggi evidente. La digitalizzazione ha quindi completato l'opera, aprendo la strada ad una gentrificazione ormai capillare (che si manifesta soprattutto attraverso la diffusione degli affitti brevi), modificando la trasmissione della memoria, che da verticale è diventata orizzontale (cancellando, quindi, la narrazione intrafamiliare), deitalizzando il corpo, dissolvendolo dietro i dispositivi tecnologici, e trasformando quel che ne resta in insegna pubblicitaria di sé stessi: un corpo che proprio nella cultura napoletana aveva una specificità e una funzionalità

del tutto particolari. Alcuni anni fa, in una densa e articolata riflessione, il filosofo Aldo Masullo descriveva Napoli come una città che era «deragliata dalla storia nel '700» per non riuscire più a rientrarci (Masullo 2008: 70). Sembra che ora, invece, ormai pienamente inserita nell'attuale Zeitgeist, Napoli stia rientrando pienamente nella storia, in quella particolare curva della storia che stiamo vivendo, fatta di individualismo sfrenato, narcisismo esasperato, arricchimento volgare, collasso di ogni forma di consapevolezza nei riguardi dell'ambiente che ci circonda, tanto naturale quanto antropico, azzeramento della storia intesa nel senso nobile crociano (cioè come «pensiero e come azione») e sua riutilizzazione come "archivio", "deposito" da cui ripescare eventi e tendenze da utilizzare in funzione ludica e trendy, in quella dimensione di futuro anteriore in cui ormai viviamo. Spetterà a noi, nella consapevolezza che un mondo estinto dove la fatica (prima contadina e poi operaia) non è certamente qualcosa da rimpiangere, dare un giudizio sull'impatto che questa nuova ondata di modernizzazione, in termini non solo economici ma anche etici e civici, sta portando a Napoli: nel rapporto tra le generazioni, nei saperi locali e nell'eredità che lasceremo a coloro che verranno.

## bibliografia

- ALISIO G. (1980), *Napoli e il risanamento*, Edizioni Scientifiche Napoletane, Napoli. | ALLUM P. (1975), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino. | BAUDELAIRE C. (1980 [1857]), *I fiori del male*, Newton Compton, Roma. | COMISSO G. (1983 [1924]), *Il porto dell'amore*, Mondadori, Milano. | CROCE B. (1966 [1938]), *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari. | DINES N. (2012), *Tuff City*, Berghahn Books, New York - Oxford. | GHIRELLI A. (a cura di) (1976), *La napoletanità*, Società Editrice Napoletana, Napoli. | GALIMBERTI U. (1994), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano. | HARVEY D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano. | LA CAPRIA R., *L'armonia perduta* (1986), Mondadori, Milano. | MASULLO A., SCAMARDELLA C. (2008), *Napoli siccome immobile*, Guida, Napoli. | PINE J. (2012), *The Art of Making-Do in Naples*, Minnesota, Minneapolis. | Raban J. (1974), *Soft City*, Collins Harvill, London. | REYNOLDS S. (2011), *Retromania, faber and faber*, London. | ROBB P. (2010), *Street Fight in Naples*, Bloomsbury, London. | VACCA G. (1999), *Il Vesuvio nel motore*, manifestolibri, Roma. | VACCA G. (2004), *Nel corpo della tradizione*, squilibri, Roma. | VACCA G. (2013), *Gli spazi della canzone*, LIM, Lucca. | VON KLEIST H. (1984), *Sul teatro delle marionette*, Edizioni Ampersand, Verona.